

**L'anniversario**  
**L'assassinio scomodo**  
**di Don Minzoni**

**Domenico Rosati**



**AD ARGENTA, DOVE FU UCCISO, ED A RAVENNA, DOVE ERA NATO E SI ERA FORMATO, SI RICORDA IN QUESTI GIORNI LA FIGURA DI DON GIOVANNI MINZONI**, prete cattolico, animatore sociale ed educatore, che fu assassinato dai fascisti il 23 agosto 1923: novant'anni or sono. Ma l'intensità delle iniziative locali non riesce nemmeno in questa ricorrenza a rompere il limite del microcosmo in cui fin dall'inizio è stata ristretta la considerazione dell'episodio.

Nel corso dei decenni molti si sono appassionati nel ricostruire il fatto di cronaca secondo un modulo di tipo giudiziario: un omicidio commissionato secondo la regola per cui per piegare l'avversario occorre una «bastonata di stile»; e poi una sequenza di insabbiamenti e sviamenti delle indagini, la cui conclusione effettiva si poté avere solo dopo la fine del regime. E, quanto al movente del delitto, ci si è concentrati sull'istituzione ad Argenta del movimento cattolico degli Scout, patrocinato da Minzoni e osteggiato da quelli che sostenevano che per educare i giovani «basta Mussolini». Ma anche questa ricostruzione non va oltre la cerchia locale alla quale del resto la tengono ancorata le «informative» di polizia sulle del tutto presunte...cattive abitudini della vittima.

In realtà il caso di Don Minzoni ebbe fin dall'inizio una valenza nazionale. Se ne occuparono infatti con grande impegno le massime gerarchie del fascismo, dal Duce in giù, come risulta dalle direttive impartite da Roma ai prefetti ed alle forze dell'ordine. E pure le gerarchie cattoliche dovettero misurarsi con l'indirizzamento delle autorità civili per circoscrivere e minimizzare il tutto, in modo da impedire comunque che da quel delitto di periferia potesse originarsi un'ondata di protesta tale da disturbare i disegni strategici del regime.

Tutto questo si capisce meglio se si va a verificare (aiuta a proposito una relazione di Manuela Marcone, agli atti di un bel convegno ravennate del 1983) la posizione delle forze in campo ad un anno dalla morte dell'arciprete di Argenta. Si apprende infatti che il tentativo di realizzare una serie di commemorazioni periferiche nel giorno della ricorrenza, venne sostanzialmente bloccato dall'intervento, simultaneo e in definitiva coordinato, dei prefetti e dei vescovi. Se proprio si voleva ricordare don Giovanni, questo il messaggio, si parlasse dell'uomo di chiesa e del suo sacrificio, ma senza insistere sulle circostanze del misfatto.

Ma la spiegazione più convincente si ricava dalla cronologia. Il delitto Minzoni avviene dieci mesi dopo la «marcia su Roma» e dieci mesi prima del delitto Matteotti, cioè nell'intervallo in cui il fascismo ha preso il potere e lavora per consolidarlo su tre fronti, che non sempre riesce a coordinare: la continua-

zione delle scorribande squadriste, l'impossessamento delle istituzioni (legge Acerbo) e la captazione del consenso cattolico. Un capitolo, quest'ultimo, che vuol dire, innanzitutto, rottura del Partito Popolare ed emarginazione di Sturzo. Rispetto a tale disegno l'assassinio di un prete, e di quel prete, era un sasso nell'ingranaggio. Ed è per impedire l'insorgenza di una protesta cattolica che si fece ricorso alla metodologia tipica delle destre italiane di tutti i tempi: mettere fuori giuoco (nel caso anche fisicamente) i potenziali ribelli e nel contempo compiacere la «vocazione d'ordine» delle gerarchie ecclesiastiche, del resto già istradate verso una «conciliazione» che si immaginava più agevole perché concertata, come si disse, tra due concezioni «totalitarie». L'assassinio di don Minzoni si pone dunque al crocevia di una vicenda storica che ripete (e per qualche verso anticipa) uno schema intrigante della condotta del mondo cattolico in politica, come quella che - il concetto è di Sturzo - si appoggia al potere di turno immaginando di averne vantaggi ma in realtà risultandone menomata nella sua missione fondamentale. Con una conseguenza non trascurabile per l'Italia e cioè una perdita di contatto con quel concetto di democrazia, che era decisamente estraneo alla dottrina ufficiale della Chiesa e che cominciava ad affermarsi nel tessuto cattolico con il tentativo del Partito Popolare. Minzoni era iscritto al «pipi», come veniva spregiativamente chiamato dagli avversari, ma il suo popolarismo era, per così dire, un'attitudine naturale. Il suo «stare nel popolo» includeva il rigetto di ogni intolleranza. Come dire che per lui «fede e violenza sono incompatibili», come ha detto ultimamente Papa Francesco. Ecco una serie di spunti drammaticamente attuali per accostare la testimonianza di don Minzoni a quella di altri uomini, credenti e non che, nel segno del rifiuto della violenza, affrontano anche oggi la minaccia e il rischio della morte. Tutti argomenti che portano ben al di là del...fatto di cronaca.

